

I volti DELL'ORCO-GUERRA

Molti aggettivi cercano di nascondere le verità alla base dei conflitti

di Giusy Baioni
giornalista



Evolversi delle terminologie

Il Novecento ha visto un fiorire di nuovi aggettivi associati alla parola “guerra”: a inizio secolo, compaiono la guerra *globale* o *totale* o *mondiale* e la guerra *aerea*. Poi, col passare dei decenni e l’affinarsi delle tecniche, ecco la guerra *lampo*, la guerra *asimmetrica*, quella *di quarta generazione*, e poi la guerra *nucleare*, quella *biologica* e *chimica*, quella *elettronica* e così via. Ma l’apice lo si è raggiunto con abbinamenti del tipo: guerra *preventiva*, guerra *permanente*, guerra *umanitaria*, guerra *chirurgica*, guerra *giusta*.

Fino alla prima guerra mondiale, la maggioranza dei morti erano soldati. Dal ’45 in poi, ciò non è più stato vero, anzi, in numero sempre crescente si contano vittime civili, ormai divenute la maggioranza in conflitti sempre più asimmetrici, che vedono un esercito superequipaggiato combattere contro un nemico mutevole, poco identificabile, in genere meno equipaggiato ma con agganci sul territorio e a volte appoggiato dalla popolazione. Siano essi terroristi, guerriglieri, movimenti ribelli, sempre più da una parte dello scontro si trova un “nemico” difficile da individuare. Verità o scusa? Perché è proprio questa la motivazione addotta dagli eserciti regolari, quando le loro azioni colpiscono i civili: i nemici si nasconderebbero tra la popolazione, non avrebbero divise, non sarebbero identificabili... Tutto ciò dimostra che la guerra così tecnologica e chirurgica non è. Chi spara, al sicuro nel suo abitacolo, da altezze sempre maggiori, ha ben poche possibilità di distinguere un efferato combattente da un bambino che gioca. Celebri (e tragici) sono rimasti alcuni episodi, come il bombardamento statunitense in Afghanistan di un banchetto di nozze.

La storia recente ci riporta alla memoria uno ad uno i casi che hanno visto nascere inediti abbinamenti di aggettivi e guerre. Come il Kosovo, la prima guerra *umanitaria*. O l’Iraq, la prima guerra *preventiva*. L’era Bush Jr. vanta un non invidiabile primato in questa ricerca

anche teorica di nomi e giustificazioni alle azioni belliche. Sotto di lui è nata anche la guerra *permanente* al terrore.

Contraddizioni in termini

Interessante vedere il percorso di uno di questi termini, “umanitaria”. Fino agli anni Sessanta, il diritto umanitario si basava sul principio di neutralismo e sovranità: le organizzazioni umanitarie (*in primis* la Croce Rossa) non prendevano posizione e subordinavano il loro intervento alla volontà delle autorità locali. Principi mai messi in discussione fino al 1967-68: durante la crisi del Biafra, un'*équipe* della Croce Rossa francese portò aiuti di notte, senza autorizzazione, volando a luci spente: in nome di un principio più alto (soccorrere le vittime), si infranse il principio di sovranità. Da quella costola della CRI nacque poi *Médecins Sans Frontières*, che tutt'ora opera con criteri differenti, senza neutralità ma anzi facendo regolari denunce di ciò che vede sui terreni di scontro.

Si creò la consapevolezza del diritto delle vittime a ricevere soccorso. L'8 dicembre 1988 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite votò una risoluzione che sanciva il libero accesso alle vittime. Si cominciò così a parlare di *ingerenza umanitaria* e ad elaborare un nuovo diritto internazionale umanitario. Tuttavia, ben presto ci si è resi conto che la cosiddetta ingerenza umanitaria può mutarsi in una nuova forma di colonialismo: gli aiuti viaggiano sempre da nord a sud, da ovest a est. E da qui alla *guerra umanitaria*, il passo è forse troppo breve: per difendere i diritti di qualcuno (vittime, minoranze, ...) è lecito l'uso delle armi? I clamorosi fallimenti in Bosnia, Somalia, Ruanda avevano lasciato sensi di colpa nella Comunità Internazionale, che davanti alla crisi in Kosovo ha optato per l'intervento. Ma bombardare civili inermi può essere guerra *umanitaria*? E fino a che punto gli eserciti compiono azioni umanitarie, *missioni di pace*, o non sono invece portatori di altri interessi nascosti dietro il volto buono del soldato che porta cibo e coperte? Gli scenari degli ultimi anni, in particolare l'Afghanistan, pongono forte questo interrogativo. L'accompagnamento armato dei soccorsi, ad esempio, solleva un grosso dubbio sulla neutralità delle stesse ong, che finiscono inevitabilmente per perdere credibilità agli occhi della popolazione locale.



Un altro aggettivo, per nulla moderno, è tornato in auge e viene utilizzato a più non posso, anche fuori luogo. Parlo dei conflitti cosiddetti *religiosi*. Dopo l'11 settembre, in particolare, ci si è focalizzati sul presunto scontro di civiltà tra cristianesimo e islam. Ma esistono molti altri luoghi in cui le tensioni assumono connotazioni religiose, dalla Terra Santa all'Egitto della minoranza cattolica, dalla Nigeria dei grandi numeri alla Somalia degli estremismi, fino al Sudan arabizzato. Ma dietro ciascuno di questi e dei molti altri esempi che si potrebbero portare ci sono sempre *altri* interessi, *altri* giochi di potere, che si ammantano di motivazioni religiose per non svelarne altre, più bieche.

Lontano dagli occhi...

Esiste poi un altro eloquente aggettivo: quello di guerre *dimenticate*. Conflitti che mietono decine, a volte centinaia di migliaia di vittime, ma che non sono "mediatici" e non rispondono ai criteri di visibilità richiesti dalla moderna società delle immagini. Sono guerre sanguinose, cruente, combattute spesso con armi "povere", declassate a guerre *tribali* o *etniche* come definizione di comodo per dire: "non ci riguarda". E invece ci riguarda eccome, riguarda noi e le nostre tasche di occidentali, che traggono enormi profitti da molti di questi conflitti che non vogliamo guardare.

Ci sono alcune guerre, poi, che compaiono sui nostri mezzi d'informazione a ondate, solo in determinate occasioni, in genere quando viene coinvolto un connazionale, vengono rapiti degli occidentali, o quando gli scontri rischiano di intaccare qualche paradiso turistico.

Va da sé che ignorare ciò che accade in molti paesi del mondo ci porta a non avere gli strumenti cognitivi per interpretare i fatti. E così l'italiano medio esulta davanti ai respingimenti forzati dei migranti che lasciano la Libia, senza sapere (e senza domandarsi) chi siano e da dove vengano. Se si legge sui giornali che i richiedenti asilo sono - in ordine di percentuale - nigeriani, eritrei e somali, questo non ci dice molto. E invece dovrebbe. Perché questa gente cerca scampo da situazioni al limite della sopravvivenza, dove vere e proprie guerre o conflitti più striscianti rendono quasi impossibile una vita dignitosa.